

Meno male (o menomale) che c'è la Crusca!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 13 LUGLIO 2021

Quesito:

Sono arrivate al nostro servizio di consulenza molte domande sulla locuzione *meno male*: può essere scritta *menomale*? Se seguita da una frase dichiarativa il verbo di questa deve essere al congiuntivo o all'indicativo? Esiste l'alternativa *benomale*?

Meno male (o menomale) che c'è la Crusca!

La maggior parte delle domande su *menomale* riguarda la sua grafia, se unita, univerbata come si dice, o distinta, con i due componenti (*meno male*) separati. Premettiamo che stiamo parlando (ci stanno chiedendo i nostri lettori) dell'esclamazione *menomale!* / *meno male!* e della locuzione congiunzionale *menomale* / *meno male* + *che* introduttiva di frase dichiarativa. Rispondiamo subito dicendo che sono corrette entrambe le grafie e che entrambe sono registrate da certi dizionari allo stesso livello di ammissibilità (*Sabatini-Coletti*) o con preferenza per quella unita (*Zingarelli*, *GDLI*), anche se sono più numerosi i casi di registrazione in sola grafia distinta (*Vocabolario Treccani*, *GRADIT*, *Devoto-Oli*, *Garzanti*, anche perché questi dizionari non lemmatizzano la parola in posizione indipendente ma come locuzione sotto la voce *meno*). Succede a tanti composti di oscillare a lungo tra la grafia unita e quella separata (si pensi ai composti con *buon/a* -giorno, -sera, -uscita ecc.). Il percorso va ovviamente dalla grafia distinta dei due elementi all'univerbazione, ben visibile anche in parole grammaticali, come *poi che* > *poiché*, *ciò è* > *cioè*. L'univerbazione è favorita dalla frequenza della combinazione (*buona* + *sera*, *buona* + *notte*) e sembra preferita quando gli elementi, nell'incontro, cambiano almeno in parte il singolo significato originario (nessuno scriverebbe e neppure penserebbe a **meno pausa*, *manodopera* è ormai solo unita e se c'è tanto un *buon costume* quanto un *malcostume* c'è solo la *buoncostume*). Tuttavia l'oscillazione è frequente, riguarda molte parole che ancora si danno, scrivendo, nelle due grafie, a volte anche con singolari dissimmetrie (per cui sono molto frequenti sia *perlomeno* sia *per lo più*). Nel nostro caso poiché c'è differenza tra dire: "oggi sento meno male di ieri" e "menomale, oggi sto meglio di ieri", la grafia univerbata si potrebbe preferire per l'esclamazione per differenziarla. Del resto, se il sintagma esprime il significato letterale del comparativo *meno* di fronte al sostantivo *male*, anch'esso nel suo senso proprio, il composto (unito o no che sia nella scrittura) è invece un'espressione di soddisfazione, di sollievo (parafrasabile con 'per fortuna') con un valore semantico assai diverso nell'insieme dalla somma dei singoli elementi e perciò ben disponibile alla grafia unita. Mi sento quindi di suggerirla per l'esclamazione e la locuzione congiunzionale. In fondo non è assurda una frase del genere: "menomale che oggi sento meno male di ieri" in cui la diversa resa grafica renderebbe bene la differenza semantica e sintattica della stessa combinazione di parole. Tuttavia va precisato che per ora l'univerbazione è minoritaria: nei romanzi del Premio Strega interrogati nel corpus *PTLLIN* ce n'è un solo caso contro oltre 100 di quella distinta e nell'Archivio della "Repubblica" le pur non poche 308 volte di *menomale*, *menomale che* non insidiano minimamente il primato delle quasi diecimila *meno male*, *meno male che*.

La grafia unita offrirebbe anche il vantaggio lessicografico del trattamento autonomo della parola con relativa datazione: *menomale* è datato da *GDLI* e *Zingarelli* al 1842 mentre non è datato dai dizionari che lo lemmatizzano come locuzione di *meno*. Il sintagma libero in grafia distinta (e non col

significato di 'per fortuna') risale invece ovviamente molto indietro nel tempo. Nel **corpus OVI** lo vediamo in un passo della *Sanità del corpo*, volgarizzamento trecentesco di Zuccherò Bencivenni: "(i cocomeri) fano meno male allo stomaco che i meloni". Grazie a Google libri leggiamo in Landolfo di Sassonia, *Vita di Giesu Christo*, Venezia 1585: "et meno male è non esser semplicemente che esser dannato" e in Gerolamo Fracchetta, *Il seminario de' governi di stato* Venezia 1617: "consideriamo se sia da stimar meno male nelle battaglie l'arrendersi ai nemici o il fuggire".

Assai presto appare anche la locuzione congiunzionale *meno male che* ("Sono disgratie che avenir sogliono Signor Fabritio, et meno male che la cosa è passata senza sangue e rottura d'ossi", Tomaso Buoni, *Intertenimento illustre del senso e della ragione in forma di dialogo*, Venezia 1604), introduttiva, come abbiamo detto, di frase dichiarativa col valore dell'avverbio 'fortunatamente', 'per fortuna', nel suo ruolo frasale, di commento del locutore (giudica una fortuna, un bene quanto dice) alla propria affermazione. Aggiungiamo, con riferimento alla domanda di alcuni lettori, che il modo della dichiarativa è normalmente l'indicativo.

È probabile che la locuzione congiunzionale (e da essa l'esclamazione) si sia sviluppata dal normale uso comparativo di una frase come "è meno male (cioè è un male minore) che", con omissione o autonomizzazione sintattica del secondo termine di paragone, come si può intravedere da questo esempio trecentesco di Franco Sacchetti: "Serebbe meno male che quelli (i templi) rovinassono (= andassero in rovina) che essere fatti ostelli di sì viziosa gente", dal quale si potrebbe ipotizzare un successivo: "(Questi templi potevano diventare ricetto di gente viziosa) meno male che sono andati in rovina". Anche l'analisi di questo esempio dalla *Ragazza di Bube* di Carlo Cassola: "*Meno male* che ci sarebbero stati anche il padre e Lidori: da sola, non ne avrebbe avuto il coraggio" mostra abbastanza bene come la coordinata ("da sola ecc.") sia il residuo di un secondo termine di paragone. Spesso l'omissione completa del secondo termine è dovuta al fatto che esso esprime un concetto scontato, prevedibile, come, sempre nella *Ragazza di Bube*: "*Meno male* che si avvicinava l'ora della partenza", lo è il possibile e omesso "che l'esserci ancora molto tempo alla partenza".

Da questa locuzione, più tardi, per ellissi del verbo *essere*, del *che* e a volte anche dell'intera frase da esso introdotta, si è generata l'esclamazione, come si vede bene da questo esempio (Luigia Codemo Gerstenbrandt, *Fiore di serra. Terza cronaca di un anonimo. Scene domestiche*, Venezia 1860): "Quel birbante, quell'iniquo di mio figlio... gridò la vecchia! – E la signora Barbara: - Ah, meno male... tutto resta in famiglia", in cui è evidente l'ellissi o del solo *che* o anche di un'intera frase tipo "che è vostro figlio". Anche la locuzione è più spesso scritta in grafia disgiunta, ma non c'è nulla di male a univerbarla, per le ragioni dette sopra. In ogni caso, ripeto, l'opzione è libera.

La storia di *meno male che* e di *menomale!* è stata in parte parallela a quella dei sinonimi *manco male che* e *manco male!* (anche qui *manco*, come prima *meno*, è avverbio in funzione attributiva). Leggiamo questi versi: "Manco male / ch'entro il mio core / non fece amore / piaga mortale. / Manco male" (*Poesie* del marchese Francesco Maria Santinelli, Lione 1580): qui *manco male* appare sia in congiunzione con *che*, nel primo verso, sia in ellissi del nesso subordinante, con puro valore esclamativo, nell'ultimo. L'esclamazione è attestata specialmente nelle commedie, con grafie sia unite che separate. *Manco male* si dava anche come sostantivo per l'attuale nostro "male minore" ed era perfino il titolo di una commedia del milanese Carlo M. Maggi (1695). La locuzione, sia introduttiva di frase con *che* sia ellittica con valenza esclamativa, era in effetti diffusa nei dialetti: come milanesismo la sente ancora Manzoni che la scrive sia univerbata che no nel manoscritto del *Fermo e Lucia* (come ha notato Ornella Castellani Pollidori, *In riva al fiume della lingua*, p. 332), ma corregge in *meno male* nella quarantana dei *Promessi Sposi*. La circolazione regionale è attestata anche dalle attestazioni più antiche del sintagma libero, nel senso letterale di 'meno male', registrate dal corpus

medievale dell'OVI, tutte di area non toscana.

Alcuni lettori chiedono anche se è attestato ed è regolare un sinonimo dell'esclamazione *menomale* come un supposto *benomale*. La risposta è no. *Bene o male* (che sarebbe l'antecedente del *benomale* ipotizzato) è una locuzione che significa 'in un modo o nell'altro', 'alla meno peggio' e quindi non assolutamente sinonimo di *menomale*. *Benomale* però circola oggi nella rete e spesso è proprio erroneamente inteso come sinonimo di *menomale* su cui è modellato. Tra l'altro, è discutibile anche dal punto di vista formale, perché se nei composti si danno comunemente troncamenti o elisioni (*bene accolto* > *benaccolto*, *tutt'ora* > *tuttora*), si danno raramente crasi (fusione di vocali) e solo tra vocali uguali (*palla a volo* > *pallavolo*, *anti incendio* > *antincendio*).

Cita come:

Vittorio Coletti, *Meno male (o menomale) che c'è la Crusca!*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9583

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)